

IN TOUR LO SPETTACOLO «LE STANZE DI FABER»

Il disagio raccontato con i testi di De André

Lo psicologo Gabriele Catania usa i brani del cantautore genovese per «tradurre» il malessere dei suoi pazienti



Fabrizio De André

MILANO - La metafora è la stessa che Fabrizio De André riferiva alla musica, un mezzo di trasporto per le sue parole. Gabriele Catania, psicologo e psicoterapeuta, usa le canzoni del cantautore genovese per far arrivare al cuore di chi ascolta il suo messaggio: il disagio psichico si cura. E non ce ne si deve vergognare. Lo spettacolo, emozionante davvero, si apre con le voci di un gruppo di ventenni della scuola di musica Cluster di Milano, coinvolti dalla musicista Vicky Schaetzinger e del cantautore Giuliano Dottori, che ha curato gli arrangiamenti, in un progetto innovativo e originale: raccontare il disagio psichico attraverso la musica di Fabrizio De André. Poi è il momento della drammatizzazione: la compagnia teatrale Locanda Spettacolo di Milano rappresenta, sempre accompagnandosi con queste canzoni, le storie di alcuni pazienti, che il potere della poesia rende universali e in cui tutti gli spettatori finiscono in un modo o nell'altro per riconoscersi.

ANALOGIE - «Le stanze di Faber», con la regia di Francesca Biffi, fa parte del progetto «Faber in mente», che vuole raccontare il disagio psicologico attraverso le canzoni e il pensiero di Fabrizio De André. Ne è artefice Gabriele Catania, psicologo e psicoterapeuta del Dipartimento di salute mentale dell'Ospedale Sacco di Milano. Basta un attimo per capire da dove viene il suo potere taumaturgico. È come se diffondesse intorno a sé affetto, anche a chi non conosce, e non solo attraverso gli abbracci che dispensa a tutti, ma per l'empatia contagiosa che trabocca dagli occhi chiari e sorridenti. Lo si conosce, e ci si sente già meglio. Appassionato di Fabrizio De André, Catania racconta di aver notato un giorno le assonanze tra i testi di certe canzoni del cantautore genovese, il dolore espresso dai loro personaggi, e la storia di molti suoi pazienti: «Tutto cominciò qualche anno fa quando una mattina, mentre ascoltavo La ballata dell'amore cieco (o della vanità) mi venne improvvisamente in mente il caso di una giovane donna anoressica che avevo in cura - racconta Catania - e mi accorsi che vi erano interessanti analogie fra la sua storia e quella del protagonista della canzone, un uomo innamorato e non ricambiato che finisce per darsi la morte. Come l'innamorato del testo di De André cerca di conquistare l'amata soddisfacendo tutte le sue richieste fino all'estremo sacrificio, così la ragazza sentiva di non poter deludere le aspettative dei suoi genitori, perché temeva che in questo caso avrebbe perso il loro affetto: in sostanza, le mancava la certezza di poter essere "amata a prescindere", un'espressione di cui abbiamo fatto poi uno slogan. Si sentiva obbligata a impegnarsi allo stremo in tutto ciò che le veniva richiesto, sviluppando nel frattempo un pericoloso senso di onnipotenza che le faceva sottovalutare il pericolo a cui si sottoponeva rinunciando al cibo».

LE CANZONI - E così Catania, con l'autorizzazione e il beneplacito di Dori Ghezzi e della Fondazione De André, modificò i testi di alcune canzoni, senza tradirne lo spirito e la poesia, perché rispecchiassero meglio le storie dei suoi pazienti. La ballata dell'amore cieco, così è diventata La ballata dell'amore di vetro (o dell'anoressia), e La ballata degli impiccati è stata parafrasata ne La ballata degli impanicati. Chi infatti può capire quello che si prova quando si ha la sensazione di essere sul punto di morire, come i condannati della canzone di De André, più di chi soffre di attacchi di panico? Nella canzone Catania descrive con pochi tratti efficaci il respiro che diventa affannoso, il cuore che corre all'impazzata, il petto stretto in una morsa, il sudore che gronda. Ma soprattutto mostra di conoscere fin troppo bene la reazione più comune che segue all'attacco: «Cominciammo a provar la vergogna/ per aver ceduto alla mente e pensando fosse nostra la colpa/ nascondemmo il problema alla gente./ Poi ci dissero che era sbagliato/ preoccuparsi per quell'incidente/che bastava "tirar fuori i coglioni" / per non farsi fregare dal niente». In queste poche righe c'è tutto: il senso di vergogna per quella che viene considerata una debolezza - una reazione che nessuno proverebbe davanti a una malattia fisica - e soprattutto la falsa idea che il disturbo si possa superare grazie alla forza di volontà. Cosicché poi, quando invece di passare si ripete o peggiora, si aggiunge anche un senso di colpa per non averlo saputo controllare.

LO SPETTACOLO - «Questi pregiudizi non hanno solo una rilevanza culturale, e non è solo per questo che vogliamo sconfiggerli» precisa lo psicoterapeuta, presidente dell'Associazione di volontariato Amici della Mente che, oltre a fornire sostegno concreto alle persone con questo tipo di difficoltà, si impegna in ogni modo per diffondere informazioni utili e corrette su questi temi, anche attraverso gli strumenti dell'arte. «Cambiare questa mentalità è un'esigenza prioritaria dal punto di vista clinico perché solo capendo di avere una malattia che può essere curata, chi si è chiuso nel suo dolore o nei limiti che la sua condizione gli impone accetta di chiedere aiuto». Far conoscere lo spettacolo, rappresentarlo nei teatri e portarlo nelle scuole, è importante per questo: invece di sensibilizzare il pubblico trasmettendo informazioni con conferenze e convegni, far conoscere queste realtà arrivando direttamente al cuore, come solo la musica, tanto più di un poeta come Fabrizio de André, può fare. «Con "Gli amici della mente" ci fu subito chiaro che, se volevamo davvero rendere incisiva la nostra azione di divulgazione, dovevamo favorire tra la gente una comprensione empatica di questo problema. Una comprensione cioè, basata sulla partecipazione emotiva più che su quella intellettuale. Avevamo dunque bisogno di una forma di comunicazione diversa dal solito linguaggio accademico che generalmente si usa nei convegni o nelle conferenze, qualcosa che fosse capace di penetrare la sensibilità delle persone parlando alle loro emozioni piuttosto che alla loro razionalità. Quale forma di comunicazione migliore della musica e dell'espressione artistica - pensai - può realizzare questo obiettivo?» spiega Catania.

PERSONAGGI - Come De André riteneva la musica il tram che portava in giro le sue parole, così queste canzoni arrivano al profondo del cuore. Il risultato è superiore alle aspettative: non solo suscita comprensione ed empatia nei confronti di chi soffre di depressione, di nevrosi ossessivo compulsive o di altri disturbi psichici anche più gravi, ma fa emergere con chiarezza come le radici di questi malesseri affondino in qualche modo nell'esperienza di quasi tutti: il padre depresso che si accorge di aver cercato in tutti i modi di distinguersi da suo padre e di non esserci riuscito ("Diventai padre in un giorno d'estate/ pensando a lui per non farmi fregare/ ma i miei sforzi risultarono vani/ con la sua testa sono qui a ragionare"); il pescatore che ha rinunciato al suo sogno di diventare pilota d'aereo ("E in quella notte di paura/ si ritrovò sotto le mura/ che aveva eretto da bambino/frenando il volo al suo destino"); il medico che pensa di riscattarsi, attraverso la sua professione, dal senso di colpa che gli è stato inculcato ("Da bambino sentivo il terrore nel cuore/ ogni volta credevo di aver fatto un errore/la mia mente per me non poteva lasciare/neanche un piccolo spazio all'idea di sbagliare./Era stato il pensiero che sbagliare è una colpa/a tenermi per mano nella mia giovinezza/e se poi capitava di fallire una volta/domandavo al buon Dio una nuova salvezza/domandavo al buon Dio di darmi certezza./E fu per quel Dio che mi volli impegnare/a guarire la gente che non poteva pagare/e in quella mia offerta nascondevo alla mente/di curare dei corpi che non amavo per niente").

DOLORE RACCONTATO - Il chimico di De Andrè dice: "Gli uomini mai mi riuscì di capire perché si combinassero attraverso l'amore", "fui chimico e, no, non mi volli sposare non sapevo con chi e chi avrei generato". Catania riprende questa paura dell'altro che, messa al centro dell'esistenza, la paralizza, al punto che il suo "chimico paranoico" preferisce avere un nemico che un amore. "Solo un pensiero mi risveglia al mattino/ di guardarmi dagli altri, anche dal mio vicino/ perché è certo che poi se mi lascio un po' andare/ anche lui come gli altri mi potrebbe fregare/ anche lui come gli altri mi potrebbe ammazzare". E così via, con altre storie, altri personaggi che restano impressi nella mente e nel cuore, personaggi, anzi persone, che finalmente, attraverso le parole del loro dottore diventato autore, trovano modo di esprimere il loro dolore: "Se non fosse il silenzio a soffocarmi la vita/ io potrei raccontarvi la mia storia infinita/ ma il mio sforzo si schianta contro un muro di voci/ che mi tornano in mente come fossero croci/che mi chiedono ancora se davvero son io/o se sono il rifiuto di un errore di Dio".

Roberta Villa **15 luglio 2012 | 13:16**